

26 - Sentiero del “Centenario del Cai Brescia e dei mughi”

dedicato a Virginio Quarenghi

L'ambiente

Seppur dislocato nei territori dei Comuni di Lavenone a sud e di Bagnolino a nord questo sentiero non era annoverato tra quelli normalmente utilizzati dagli uomini della Resistenza, perché in quel tempo concretamente non esisteva, se non nei suoi tratti iniziali, frequentati occasionalmente da quei partigiani che operavano o transitavano nella zona e che vi sostavano trovandovi ideali punti d'osservazione verso la Val Sabbia e naturali anfratti di riparo. La zona era frequentata specialmente dal gruppo partigiano “S2 Brigata Perlasca” comandato da Tita Secchi, che dall'agosto '44 s'era stabilito nel non distante Casinello di Paio Alto sotto la Corna Blacca.

La pur saltuaria frequentazione di quegli osservatori e di quei nascondigli ci autorizza oggi ad inserire il sentiero tra quelli dedicati alla Resistenza bresciana, anche se realizzato completamente solo negli anni 1973-74 da un gruppo di amici alpinisti comprendente alcuni ex partigiani. Tale gruppo d'amici, che si costituì col nome di “Gruppo Alpinistico Amici di Cima Caldoline”, eresse a Passo Portole l'accogliente

capanna (sempre aperta) intitolata al caduto partigiano Tita Secchi, e la suggestiva Cappella alpina, dedicata ai Caduti, in particolare a quelli delle Brigate Fiamme Verdi “Perlasca” e “Margheriti”.

Il sentiero di Cima Caldoline è stato ideato e tracciato in occasione del centenario di fondazione del Cai di Brescia e del trentesimo anniversario della Resistenza. L'opera, patrocinata dallo stesso Cai bresciano, ha raggiunto anche lo scopo di offrire agli escursionisti un diretto contatto con un ambiente alpinistico eccezionalmente affascinante.

Si tratta, infatti, di un percorso di grande soddisfazione per due motivi: anzitutto, perché offre all'escursionista un ambiente dolomitico con esposte cengette, rocce strapiombanti, aerei spuntoni e panorami molto variati; in secondo luogo perché vi è la presenza di un naturale giardino botanico, ricco di rare e antichissime specie di flora insubrica, tra cui forme endemiche di straordinario interesse e bellezza.

Attrezzato con vari tratti di corda fissa nei punti più esposti, è stato chiamato *Sentiero del Centenario e dei Mughi*.

Comuni di Bagolino e Lavenone

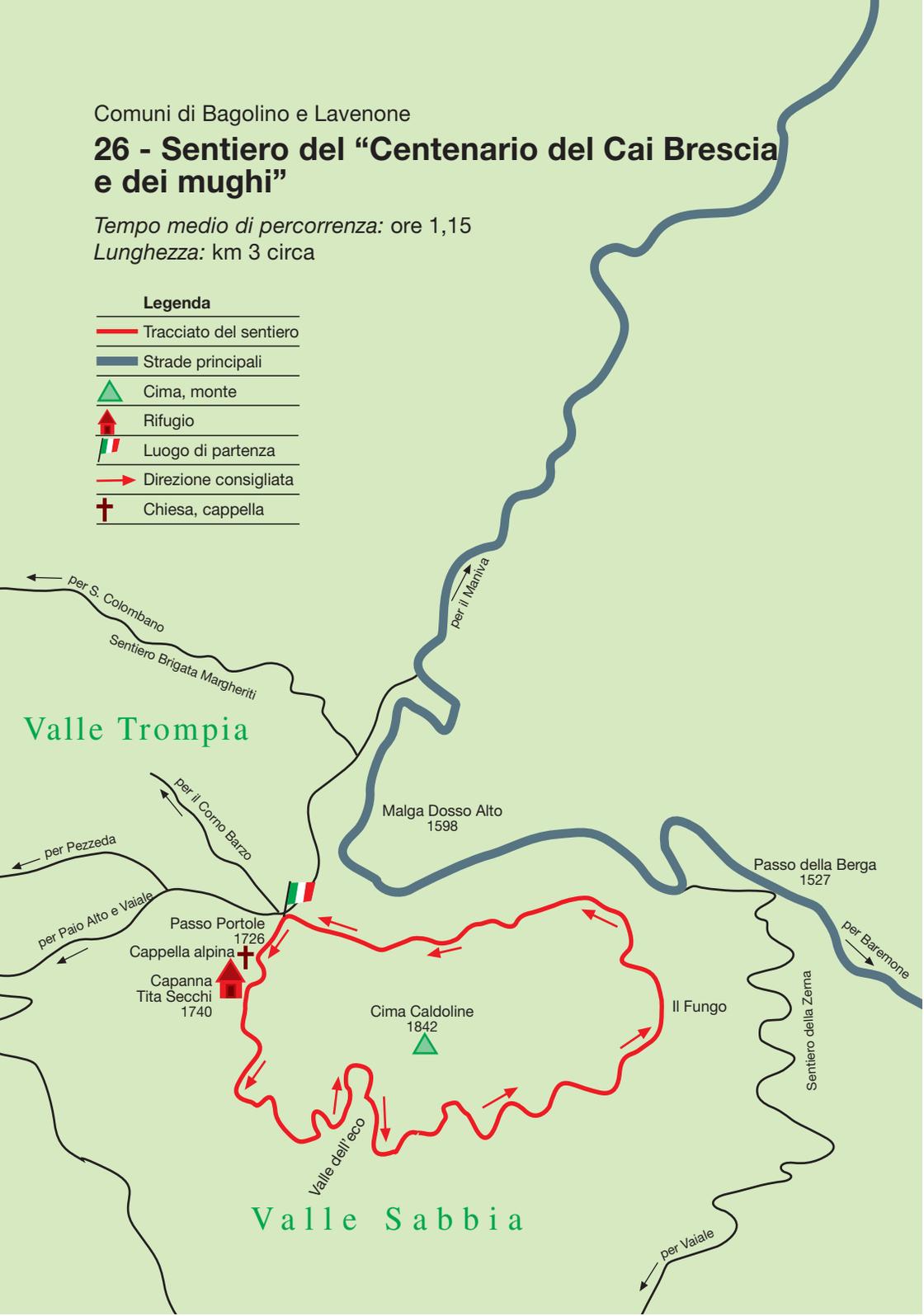
26 - Sentiero del "Centenario del Cai Brescia e dei mughi"

Tempo medio di percorrenza: ore 1,15

Lunghezza: km 3 circa

Legenda

	Tracciato del sentiero
	Strade principali
	Cima, monte
	Rifugio
	Luogo di partenza
	Direzione consigliata
	Chiesa, cappella



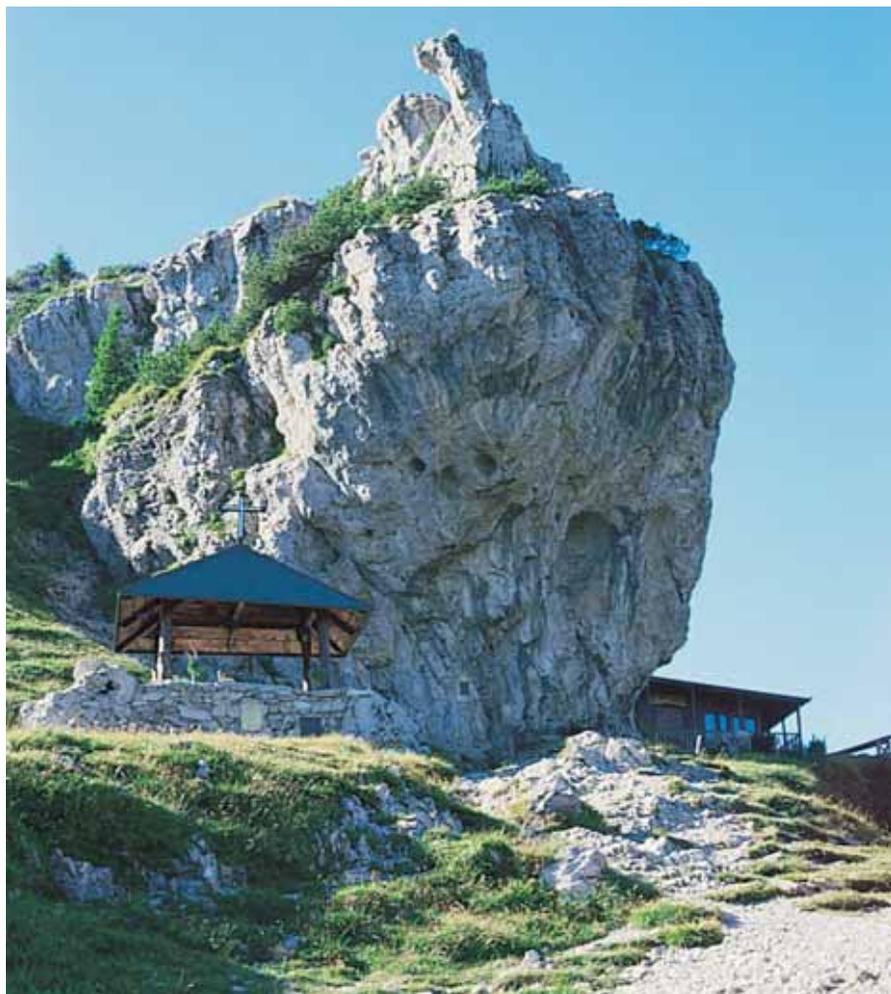
Il percorso

Inizia sul retro della Capanna Tita Secchi (m 1740); dopo poche decine di metri, passando sotto lo “sperone della Vipera”, porta a una grotta con Madonnina. Più avanti si incontra una targa

Cima Caldoline. Cappella alpina e Capanna Tita Secchi.

commemorativa dedicata all'alpinista Virginio Quarenghi; qui, in bella esposizione sulla Valle di Paio e con la veduta del Corno Barzo e della Corna Blacca, inizia la prima corda fissa che protegge una cengia pianeggiante che serviva in tempi passati come ricovero alle capre.

Poco dopo, all'altezza di una piccola gola, inizia il secondo tratto di corda fissa,

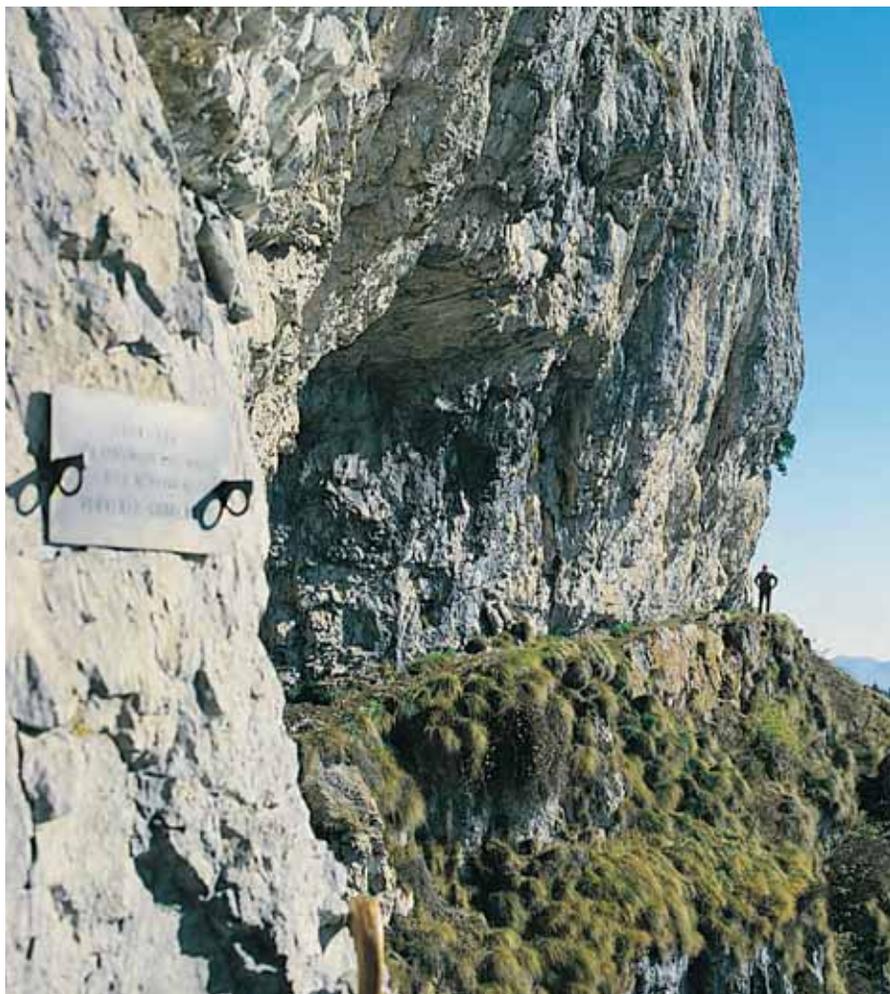


con passaggio leggermente esposto. Proseguendo si arriva ad un evidente balcone panoramico che domina le cosiddette “Piccole Dolomiti bresciane”. Dopo due curve a sinistra, si entra in quella che è stata chiamata la “Valletta dell’eco” sovrastata dalla statuaria rocciosa “Sfinge” e,

Il sentiero sulla cengia iniziale.

sempre perdendo quota, si gira, addossati alla parete, verso un nuovo scorcio sulla Valle di Paio e di Vaiale; qui, nei giorni limpidi, l’orizzonte spazia fino al Monte Pizzoccolo. Il sentiero gira ancora a sinistra seguendo gli anfratti di Cima Caldoline con ampia visuale sulle cime Baremone, Meghé, Tombea e Caplone.

Inizia ora il terzo tratto di corda fissa,



al termine del quale si deve risalire per cinque metri lungo una ripida scarpata che a volte richiede l'uso delle mani. Poco oltre, in corrispondenza del quarto tratto di corda fissa, si accede a una deliziosa vallecola, con bella esposizione sui

Sopra gli strapiombi della "Valletta dell'eco".



esposto, si tocca il punto piú basso del percorso; da qui si risale per riguadagnare la quota iniziale.

Arrivati, passando sotto un ponte di roccia, al pilastro detto "il fungo" che segna la fine di ogni difficoltà, si risale un

Il caratteristico monolito del "Fungo". Sullo sfondo, il Dosso Alto.



ghiaioni sottostanti. Dopo circa duecento metri si trova il quinto tratto di corda fissa, al cui termine, sulla destra, un piccolo poggio con abete rosso consente una breve e piacevole sosta; il panorama spazia dai monti sopra il lago d'Idro fino alla pianura padana.

Proseguendo lungo la vallecola, giunti al sesto e ultimo tratto di corda fissa, brevissimo e con passaggio abbastanza

erto sentiero in mezzo ai mughi fino ad una selletta. Proseguendo in direzione ovest attraverso un sentiero pianeggiante e ameno con vista sul Dosso Alto e sui monti del Maniva si perviene alla Cappella Alpina e alla Capanna Tita Secchi.

Monito della montagna

*Abbi massimo rispetto per questo luogo
e per tutto ciò che quassù trovi,
se tu non l'hai portato con fatica
qualcun altro l'ha fatto.*

*Se tu, essere vivente, non credi in un Essere supremo
guardati attorno e pensa
se tu saresti in grado di fare
tutto ciò che il tuo occhio vede.*

*Amami e io non ti tradirò.
Sii coraggioso e mi vincerai.*

*Attento a dove poni il piede,
per colpa tua qualcun altro più in basso
può lasciarci la vita.*

*Quassù dimentica chi sei,
con persone di differente età usa il Lei,
con persone della tua stessa età usa il Tu.*

*Quassù dimentica il mondo, gli affanni,
le tasse e goditi la vera pace.*

*Quassù dimentica il tuo io,
la boria, la cultura, la forza fisica,
perché se quassù sei giunto
sei in tutto e per tutto uguale agli altri
che quassù stanno.*

*Non credere piccolo uomo, di essere chissà chi,
perché prima che tu esistessi io già c'ero
e quando tu non esisterai più, io ancora ci sarò.*

*Rispetta in me ogni cosa che ti offro di ammirare
e ricordati che gli altri dopo di te,
hanno il diritto di godere la mia natura
e la mia pace.*

Il Cai e gli uomini della Resistenza

Il Club Alpino Italiano in epoca fascista, ma specialmente nel periodo bellico, non poteva schierarsi ufficialmente dalla parte degli oppositori del regime; ma moltissimi suoi uomini, da cittadini amanti della montagna – perciò portati ad apprezzare il valore della libertà che le montagne esprimono – simpatizzarono o entrarono direttamente nelle file della Resistenza come combattenti. Erano uomini delle più diverse categorie sociali, esperti alpinisti, che operarono in appoggio o addirittura nelle formazioni combattenti. Scelsero per lo più le formazioni operanti in montagna, sia perché di essa conoscevano profondamente il territorio, sia perché erano già abituati alle sue durezze da una frequentazione assidua e appassionata.

Notevole fu anche l'apporto dato alla Resistenza dalle Guide alpine, che generosamente si prodigarono in numerosissime circostanze, per condurre al sicuro in Svizzera prigionieri alleati, uomini sbandati e prigionieri politici fuggiti dalle prigioni e dai campi di concentramento fascisti, guidandoli, fra gli anfratti più segreti dei monti, al riparo dagli sguardi delle guardie di confine.

Anche i rifugi e i bivacchi del Cai – per lo più incendiati e distrutti dai fascisti per evitare che servissero come basi partigiane – costituiscono punti d'appoggio importanti per i combattenti, spesso in circostanze drammatiche.

Gli attuali soci del Club Alpino (figli e nipoti dei partigiani di allora), nutriti dai sentimenti dei padri, hanno con naturalezza ereditato e fatti propri i sentimenti, gli ideali e i valori della Resistenza, che, divenuti parte inscindibile del loro bagaglio culturale e morale, rappresentano il segno tangibile di una adesione non superficiale, ma profonda e sentita alle vicende che diedero vita alla libertà e alla democrazia nel nostro Paese.

Aldo Giacomini

Il caro nemico

Verso la fine del '44 noi partigiani entrammo in contatto con alcuni autisti italiani inquadrati nell'organizzazione tedesca Speer, decisi a passare nelle nostre file. Erano, costoro, renitenti alla leva già approdati nelle file partigiane nei paesi d'origine e catturati dai nazifascisti che, pur di salvare la pelle o d'evitare l'internamento in Germania, s'erano adattati, in attesa di piú favorevole occasione, alla militarizzazione tedesca.

Il loro reparto – tre autocarri adibiti a trasporti ausiliari – aveva stanza nella caserma Randaccio a Brescia ed era comandato dal sergente Drischen. Questi era un uomo sulla cinquantina, probabilmente un insegnante, con moglie e quattro figli, di cui uno, militare, dislocato in zona d'operazioni sulla Linea gotica. Un uomo non piú giovane, già provato dalle vicende belliche, che non si faceva alcuna illusione circa l'esito della guerra: desiderava solo – diceva – che finisse al piú presto, per tornare nel suo paese a rivedere i familiari e a ricostruirvi la casa bombardata.

Presago dell'imminente tracollo, simpatizzava per la nostra causa: d'accordo con i suoi tre autisti italiani, sottraeva parte dei carichi trasportati e li smerciava clandestinamente, non solo per fare del sabotaggio, ma anche per "arrangiarsi", un'arte, in quei tempi, necessaria e assurta a regola di sopravvivenza.

A noi quei contatti interessavano molto per alimentare il rifornimento d'armi, munizioni, viveri e vestiario di cui eravamo sempre carenti. Le cose che essi rubacchiavano qua e là nelle loro trasferte, ci giungevano con una tale facilità e regolarità da meravigliarci sommamente. La convivenza s'era, poco per volta, fatta tanto fidata, che la consegna della merce avveniva direttamente in una nostra base nei pressi d'un roccolo sopra Costalunga.

Ai primi di febbraio del '45 il piccolo reparto si trovò talmente compromesso agli occhi del comando tedesco che due dei tre italiani furono costretti a fuggire, facendo cosí credere d'essere gli unici responsabili delle ruberie. I fuggitivi non ebbero bisogno d'andar tanto lontano: s'unirono infatti al nostro gruppo partigiano. Un mese dopo, anche il terzo italiano, d'intesa con il comandante Drischen, fuggí dal reparto portandoci in dote addirittura un autocarro, che nascondemmo con cura in un cascinale nella campagna di Nave.

I contatti con Drischen, che immaginavamo fosse stato ritenuto

responsabile di tutto quanto successo, cessarono di colpo. Certi d'averlo lasciato in guai seri, conoscendo la spietatezza dei tedeschi in frangenti analoghi, ci sentivamo nei suoi confronti colpevoli d'ingratitude.

Passarono alcune angosciose settimane che ci videro vagare sui monti finché, ridiscesi nei pressi della città, ricevemmo da una staffetta la notizia che Drischen desiderava ricontattarci. Restammo perplessi e diffidenti. Perché chiedeva un collegamento? Era una trappola per farci pagare a caro prezzo i guai in cui lo avevamo cacciato?

Drischen chiedeva il colloquio con insistenza, un'insistenza che ci sembrò sospetta. Restammo per giorni incerti su che fare. Poi, con cautela, azzardammo l'incontro. Il rischio era forte, occorreva prudenza. Convenuto il luogo e l'ora, delegammo all'incontro uno solo di noi, il terzo disertore che "gli era piú alla mano". L'incontro, fugace, finalmente ci fu.

Drischen vi giunse puntuale; non solo – disse – per salutare i suoi amici partigiani, ma anche per rassicurarli circa la sua sorte – tutto era andato per il meglio, che stessero tranquilli! – e per comunicare che presto avrebbe riabbracciato il suo figliolo soldato in ritirata dal fronte emiliano e che con lui sarebbe tornato a casa. Aprofittava dell'occasione anche per recar loro quattro paia di stivali e alcuni maglioni di cui – ricordava – gli amici italiani avevano bisogno. E partí.

Presi da un incredibile groppo, restammo amaramente rammaricati d'aver diffidato di lui.

Drischen, sulla via del rientro in Germania, s'attardò nel Veronese in attesa del figlio, con la speranza d'agganciare, insieme con lui, le ultime colonne tedesche in ritirata. E così – lo appurammo in seguito – avvenne.

Poco oltre Verona però, la colonna alla quale il sergente Drischen s'era unito venne fermata dai partigiani. Nella gran confusione partirono alcuni colpi di fucile: uno – assurda beffa di una guerra ormai finita – centrò il cuore generoso di chi la guerra, a suo modo, aveva rifiutata. Così Drischen, il buon sergente Drischen, non rivide – come invece aveva a lungo sognato – la moglie adorata e i figli che amava, né mai poté ricostruire la sua casa bombardata.

Aldo Giacomini

Dal diario di un partigiano del Gruppo Mobile della Brigata X Giornate

8 maggio 1945.

Aria di smobilitazione, aria felice, nonostante quel magone che faticiamo a mandare giù per i compagni perduti. Ma si respira la grande aria della conquistata Libertà anche se confusa alla desolazione ed al puzzo della guerra che la miseria e le macerie emanano dovunque. Prevale sui dissensi e soprattutto sull'odio per quei disgraziati fascisti che si trovano così perdonati.

Di buon mattino siamo andati al cimitero a rendere omaggio con l'onore delle armi e della bandiera a due nostri compagni Caduti; con un delegato della Croce Rossa cerchiamo l'identità di quello sconosciuto giovane civile che è stato colpito a morte il mattino del 26 aprile nell'impeto generoso di affiancarsi al nostro mitragliere per porgergli i caricatori durante il combattimento contro una colonna tedesca.

Poi, un salto all'ospedale di via Moretto per fare visita a un compagno ferito; siamo delusi di non trovarlo, perché è stato trasportato all'ospedale di Montichiari per sfollamento. Siamo comunque rassicurati dalle suore; sta bene e la scheggia della gamba gli è stata estratta senza difficoltà.

Approfittiamo della compiacenza di un fotografo per fare una foto di gruppo, perché un ricordo ci vuole, tanto più che tre partigiani del gruppo hanno fretta di andarsene alle loro case. Noi di Brescia più di una capatina alle nostre case già l'abbiamo fatta a riabbracciare le famiglie; loro invece non sanno niente delle loro famiglie, le quali sono altrettanto in apprensione già da mesi. Sono ragazzi rispettivamente di Novara, di Treviso e della provincia di Verona. E poi, per la fotografia siamo giusto tutti a posto, sbarbati e riassetati. Ci siamo recati sul Castello a scattarla per una più simbolica inquadratura.

Ultima a fare le spese dei nostri entusiasmi, a suggello del nostro congedo, è stata una pecorella regalataci da un compagno montanaro e che la mamma di uno di noi, che è stata anch'essa incarcerata dalla polizia tedesca perché sorpresa ad ascoltare Radio Londra e sospettata collaboratrice con i ribelli, ci ha approntato in un gustoso arrosto con polenta. Nella sua angusta casa abbiamo dovuto accavallarci per starci tutti al lauto pranzo ed è quella stessa casa, sul cui solaio, uno di noi è rimasto nascosto un mese per essere curato dalla polmonite contratta in montagna nell'ultimo inverno.

C'è una grande gioia e dei grandi cuori e siccome si è a due passi dal Santuario della Madonna delle Grazie, lei ci ha invitati a seguirla per rendere un grazie alla Madonna che, nella convinta fede religiosa della mamma, ci ha protetto durante la guerra e ci ha fatti ritornare salvi. Una cosa svelta, dice, per riconoscenza ad un suo voto, con discrezione e senza armi addosso.

Ci ha fatto strada e per farle

Castello di Brescia. 8 maggio 1945. La guerra è finita. Con questa unica ed emblematica fotografia-ricordo il Gruppo mobile della Brigata Dieci Giornate, con alcuni aggregati della 122^a Garibaldi, volontariamente smobilata. Tutti a casa.



piacere in chiesa siamo entrati tutti in punta di piedi, per via degli scarponi e stivali chiodati. E difatti alcuni hanno già preso posto negli ultimi banchi dietro di lei, mentre altri rimangono appena dentro la soglia. Poveretta! Senza volerlo l'abbiamo imbrogliata, perché in quel momento è accaduto un fatto che ha fermato alcuni di noi fuori dal gran portale: in chiesa a pregare è restata solo lei. L'assenza degli ultimi, soffermatisi incuriositi da un gran trambusto che si avvicinava, ha richiamato fuori anche gli altri.

Passavano le jep dei liberatori tra i quali dei soldati neri con le

gambe penzoloni dai bordi e tutti “su di spirito”..., mentre la gente gli faceva ala arraffando per terra quanto gettavano: caramelle, cioccolata e sigarette. Questi soldati, vedendo noi, forse per quel caratteristico abbigliamento che ci distingueva, si sono fermati e con tono tra l'ironico ed il compassionevole chiamandoci paisà, patriot, ci accennavano di avvicinarci mostrando di volerci offrire sigarette.

Piú nessuna mano la gente ha proteso per ricevere, quando ha intuito dal nostro contegno che non era dignitoso assecondare il loro divertimento; affiancati l'un l'altro li osservavamo impalati con tutt'altro tono. Sono ripartiti velocemente quando hanno visto che le Camel gettateci sciolte sono finite stritolate sotto i nostri scarponi.

Lí per lí la gente ed i ragazzetti sono rimasti sbalorditi del nostro comportamento, ma subito si sono resi conto con poche spiegazioni che il fatto di accettare certe umiliazioni è anche un gesto di sottomissione, il quale non si addice ad una Brescia che dopotutto è stata liberata dai partigiani e dall'insurrezione popolare e non dagli alleati che si atteggiano a liberatori col diritto di truppe di occupazione. Tutto è terminato con un applauso e non ci è rimasto che rientrare in chiesa da una porta per uscirne dall'altra dopo un segno di croce all'acquasantiera per esaudire in parte il desiderio della nostra esemplare madre.

Ma questo pomeriggio non è stato destinato ad essere quello del nostro congedo da terminare allegramente. Una bambina di dieci anni sta morendo e si cerca dappertutto un automezzo per trasportarla dall'ospedale di Brescia alla sua casa di Belprato di Pertica Alta in Val Sabbia. È la cuginetta di uno di noi. I medici hanno sentenziato che non c'è piú nulla da fare per salvarla già due giorni fa, quando le Fiamme Verdi della Brigata Perlasca l'avevano portata all'ospedale tremendamente ferita dallo scoppio di un ordigno che aveva trovato sul greto del torrente Tovere, abbandonato inesplosivo. Le schegge penetrate profondamente nel suo corpicino le hanno dilaniato il ventre.

Presso i vari Comandi e Centri di soccorso di automezzi ce ne sono, ma manca la benzina; finché siamo stati rintracciati noi che disponiamo di un autocarro con carburante a sufficienza. Sul cassone, accanto alla mitragliera da 20 mm ancora montata e tra le cassette dei caricatori, abbiamo fatto posto alla barella con la bambina morente, ma lucidissima, ed al suo disperato papà e in alcuni siamo partiti veloci. Superati con decisione tutti i posti di blocco, siamo stati colti dal buio lungo la tortuosa stradina accidentata che si inerpicia a Belprato, ma i

fari non funzionano e nel bosco il buio è impenetrabile. Per dare riferimento all'autista, con un pezzo di lenzuolo bianco sulla schiena uno di noi corre davanti al camion cercando di mantenere il centro della strada mentre gli altri sul cassone tengono sollevata la barella per attutire gli scossoni ed i sobbalzi. La piccola soffre molto ed è uno strazio sentirla tra i lamenti invocare la mamma e chiedere al suo papà se stiamo portandola a casa perché deve morire.

Le Fiamme Verdi della Brigata Perlasca l'avevano portata all'ospedale con trepidante speranza di salvarla, ora il Gruppo Mobile della Brigata Dieci Giornate la sta mestamente riportando a casa in tempo di esalare l'ultimo respiro.

Delicatamente l'hanno abbracciata la mamma, i fratelli e le sorelle che sono in tanti e dopo pochi attimi che è stata deposta nel letto dei genitori, è spirata.

L'atroce fine di quella innocente bambina e la desolazione della sua famiglia ci rendono chiare le brutture della guerra che fino a pochi giorni fa non ci avrebbero tanto scomposto, perché ormai siamo rudi veterani abituati a tante sventure e obbrobri, che anche la nostra guerra, seppur fatta contro la guerra, ci ha procurato di partecipare ed assistere.

9 maggio 1945.

A Brescia smobilitiamo definitivamente, consegnando l'armamento leggero al Comando Piazza, quello pesante al Comando della Divisione Legnano ed il camion alla sorgente Cooperativa Lavoratori OM.

11 maggio 1945.

Nel pomeriggio c'è stato il funerale della bambina morta; nel piccolo cimitero di Belprato la sua bara è stata deposta nella stessa fossa dalla quale, al mattino, è stata tolta quella che conteneva le spoglie del ribelle per amore Emiliano Rinaldini.

Le pagine del diario di un partigiano sopra riprodotte riguardano l'8, il 9 e l'11 maggio 1945. Sono passati appena quindici giorni dalla liberazione di Brescia. La stesura del testo nella sua immediatezza prescinde da rigore sintattico e lessicale, rivelando l'urgenza dell'autore di "buttar giù" i fatti di quei giorni, timoroso di perdere anche il più piccolo particolare.

Le pagine sono state riprodotte integralmente, senza apportare correzioni, perché riferiscono in modo esemplare e immediato l'accavallarsi di avvenimenti e circostanze di volta in volta gioiose e drammatiche, che in quei giorni si susseguivano con impressionante ritmo, segnando la vita della città prostrata.

Le note sono incentrate per lo più sull'episodio riguardante Pierina Zani, la bambina ferita e poi deceduta in seguito alla deflagrazione di un congegno per la pesca di frodo (lo si è appurato in seguito) e non, come lascia supporre il diario, per lo scoppio di un ordigno bellico inesplosivo. Il contesto resta comunque significativo: la bimba, con alcuni coetanei andava cercando lumache, e

non certo per predisporre, come s'usa oggi, una succulenta e un po' stravagante pietanza, ma per poter mettere sul desco della cena qualcosa, insieme con una fetta di polenta, per attutire la fame d'una famiglia numerosa, ma non più povera di altre.

Questo e gli altri episodi si prestano a indurre i giovani più pensosi a riflettere e a paragonare le situazioni e i valori di allora e di oggi; affinché percepiscano lo spirito che pervadeva i partigiani e considerino le difficoltà che costellavano la vita della gente nel travaglio quotidiano della sopravvivenza in quella terribile ma luminosa stagione. E valutino quali e quante colpevoli degenerazioni la democrazia, così sanguinosamente conquistata, abbia poi subito.

Museo Naturale Storico della Resistenza Bresciana

N.	Denominazione sentiero	Lunghezza percorso km	Lunghezza varianti km	Dislocazione territoriale nei Comuni di
1	Corno Barzo	3	=	Lavenone
2	7ª Brigata Matteotti	20	5	Provaglio V.S.
3	122ª Brigata Garibaldi	21	1	Marcheno, Sarezze, Lumezzane, Casto
4	Caduti Emiliano Rinaldini (Emi) - Mario Pellizzari (Fobio)	18	5	Pertica Alta
5	Caduti per la libertà di Mura, Nasego, Stecle di Noffo	18	=	Mura, Pertica Alta
6	Brigata Giustizia e Libertà - Barnaba	31	3	Sulzano, Sale Marasino, Marone
7	Brigata Fiamme Verdi Ermanno Margheriti	25	10	Collio, Pertica Bassa, Lavenone
8	Brigata Fiamme Verdi Giacomo Perlasca	40	22	Pertica Bassa, Lavenone, Bagolino
9	Tranquillo Bianchi (tronco A) e dei Caduti lumezzanesi per la Libertà (tronco B)	18+18	1+1	Agnosine, Lumezzane
10	Sentiero della Libertà e dei Caduti trevigiani	36	16	Treviso Bresciano
11	Gruppo Sella Lorenzini	21	13	Angolo Terme
12	Brigata Giustizia e Libertà Montesuello	=	=	Bagolino
13	Ribelli della Val Degagna	=	=	Vobarno
14	Brigata Fiamme Verdi Dieci Giornate	8	=	Brescia, Nave
15	Brigata Fiamme Verdi Tarzan (ciclabile)	15	=	Palazzolo, Pontoglio, Urago d'Oglio
16	Ribelli bovegnesi e della Garotta	=	=	Bovegno
17	Caduto Ugo Ziliani	=	=	Pisogne
18	Brigata Fiamme Verdi Antonio Lorenzotti	18	=	Gianico, Artogne
19	Brigata Fiamme Verdi Ferruccio Lorenzini	22	3	Bierino, Berzo Inferiore
20	Brigata Fiamme Verdi Giacomo Cappellini	22	2	Cerveno, Lozio, Losine
21	54ª Brigata Garibaldi Bortolo Belotti	16	=	Covo, Savio dell'Adamello
22	Caduto Bortolo Rocconi	18	2	Corteno Golgi
23	Brigata Fiamme Verdi Antonio Schivardi - Luigi Tosetti	8	=	Monno
24	Caduti della Libertà della Valtinesi	=	=	Bedizzole
25	3V (Tre Valli - Sentiero dei ribelli)	140	20	Brescia, Valli Sabbia, Trompia, Camonica
26	Sentiero del Centenario del Cai di Brescia e dei mugli	3	=	Lavenone, Bagolino
27	Caduto Francesco Troletti	8	=	Sonico
28	Caduti Mario Bernardelli e Giuseppe Zatti	10	=	Brione, Gussago

Il sentiero n. 25 (3V) è stato realizzato all'inizio degli anni Ottanta per iniziativa di vari gruppi escursionistici bresciani che, coordinati dalla Sezione di Brescia del Cai, sono tuttora impegnati nella sua manutenzione. Il segno che lo contraddistingue è bianco e azzurro. È sembrato opportuno includerlo nel "Museo Naturale Storico della Resistenza Bresciana", perché il suo percorso ricalca i sentieri più frequentati dalle formazioni partigiane; dal suo tracciato dipartivano molti altri sentieri di collegamento tra i fondovalle e le località di rifugio dei ribelli: infatti è chiamato anche "Sentiero dei ribelli".

Il sentiero n. 26 a Cima Caldoline, detto del "Centenario del Cai Brescia e dei mugli", è attualmente (anno 2004) inagibile e pericoloso, perché privo di adeguate attrezzature e protezioni che ne garantiscano la percorribilità in condizioni di sicurezza. I lavori per la sua messa in sicurezza sono auspicati nel prossimo futuro; ad avvenuta ripristino verrà data comunicazione della dichiarata agibilità.

I sentieri n. 12, 13, 16, 17, citati nel volumetto e inizialmente (1982) rientranti tra i "Sentieri della Resistenza", non hanno ricevuto i contrassegni tricolori, perché già segnalati da altri organismi. Anche il sentiero n. 24 non è stato realizzato, perché nuove e massicce urbanizzazioni sul suo percorso hanno cancellato ogni traccia dei vecchi sentieri della Resistenza. Tuttavia i sopra citati sentieri, all'interno del presente volumetto, hanno mantenuto l'originaria numerazione per ricordare i patrioti cui erano stati dedicati.

I 417 chilometri dei percorsi segnalati e i 83 delle loro varianti accolgono non meno di 8.500 segni tricolori di riconoscimento. I pali che sorreggono la segnaletica verticale sono 330, i pannelli d'informazione 40 e le frecce direzionali non meno di 800. Nel chilometraggio sopra segnalato non è inclusa la lunghezza del sentiero 3V (km 140 + 20).

